

Attraverso Prezzolini un percorso colto e curatissimo nelle opere dell'aristocrazia intellettuale europea

Inanzi tutto lo stile. Chiaro, leggero, sorridente, quello di un anziano con lo sguardo ironico. È il "Manifesto dei conservatori" che Giuseppe Prezzolini pubblicò nel 1971 (riapparso per i tipi delle Edizioni di Storia e Letteratura) rimettendo insieme articoli e scritti di una lunga vita. Al di fuori di schematismi, restano, quelle del Manifesto, pagine da leggere non solamente

per la riflessione politica, ma per la narrazione di una gioventù che visse uno dei momenti più esaltanti e dolorosi della storia d'Italia, dal primo Novecento al fascismo. Apre le porte alla lettura la preziosa e dotta introduzione di Gennaro Sangiuliano: «C'è nel Manifesto - si legge nella prefazione - una coscienza della storia, una percezione del senso del passato, che occorre coltivare, perché la "storia umana

non è destinata né a progredire né a regredire", e però è vitale. Sarebbe però fuorviante pensare a un Prezzolini rivolto al passato: non solo per un dato generazionale, dal momento che con Papini, Soffici e tanti altri, appartiene a una pattuglia di intellettuali poco più che ventenni, ma soprattutto perché il suo conservatorismo è "vitalistico", riprende cioè quanto ritiene vi sia di maggior valore

nella tradizione intellettuale italiana e nella lezione della storia universale onde riproiettarlo in avanti». Ed è un saggio a sé quello di Sangiuliano che merita da solo una lettura: incastona storicamente Prezzolini ed offre un percorso colto e curatissimo dentro le opere di tutta quella aristocrazia intellettuale europea che ci ha lasciato una eredità ancora fondamentale per capire.

